

I piccoli partiti e l'antipolitica

di Massimo L. Salvadori

Sovente ad alzare più alta e con maggiore ostentazione la bandiera degli interessi generali e dei diritti universali sono coloro che nella realtà perseguono pervicacemente la difesa dei propri interessi particolari. Intendo riferirmi ora propriamente alla posizione dei piccoli e piccolissimi partiti che arretrano con orrore e furore di fronte alla prospettiva che venga approvata una legge elettorale la quale introduca una sostanziosa soglia di sbarramento. Questi partitini manifestano, appunto, orrore per il colpo che verrebbe inferto al diritto inconculcabile delle minoranze di essere comunque rappresentate in Parlamento e furore di fronte alla prospettiva di dover mollare la salda presa che impropriamente esercitano sui destini dell'intero sistema politico.

Neppure mi inoltro nell'analisi di questa o quella proposta di riforma elettorale e della loro bontà o non bontà, che lascio agli esperti. Vorrei invece spendere qualche considerazione sui rapporti tra valori dei sistemi democratici e regole atte a consentire quei processi decisionali efficaci senza i quali nessuna società è in grado di funzionare accettabilmente ovvero non è dato assicurare ad essa quelle leggi che spetta alla maggioranza parlamentare elaborare e varare in maniera sufficientemente rapida e coerente. In una società pluralistica convivono due esigenze egualmente essenziali: l'una è quella – che si colloca a livello della società civile e della società politica di base – della libertà degli individui e dei soggetti collettivi di esprimere le proprie opinioni e di organizzarsi per promuoverle; l'altra è quella – che si colloca a livello delle istituzioni rappresentative, del governo e degli organi dello Stato – della costituzione di un potere capace, sulla base del voto e del consenso della maggioranza, di esercitare le funzioni necessarie a far agire lo Stato. Quando le due esigenze non trovano un accettabile equilibrio e il potere della maggioranza espressa in Parlamento e nel governo ne risulta indebolito e al limite paralizzato – poiché la maggioranza numerica non coincide con la maggioranza politica e perciò continuamente sottopone quest'ultima ad usura, la rende troppo incoerente e la mina –, allora si determina un turbamento che dà inevitabilmente uno spazio di manovra e una forza abnormi ai piccoli partiti in quanto detentori di una paralizzante "rendita di posizione", indebolisce sia le istituzioni rappresentative sia il governo, ne semina il discredito, diffonde il germe dell'antipolitica. E' esattamente quanto avviene nel nostro paese, nel quale è all'ordine del giorno una palese "crisi di autorità" che è alla base di una cronica debolezza di decisione che troppo spesso sfocia nella rinuncia alla decisione stessa. E' in questo quadro che si crea un ideale terreno di cultura per l'affermazione e la difesa ad oltranza di tutti i soggetti dotati di "rendite di posizione", siano essi, nella società civile, corporazioni di vario tipo (tassisti, autotrasportatori, ecc.) o, nelle istituzioni parlamentari, partitini i quali condividono "un potere di ricatto" che consente loro vuoi di sconvolgere periodicamente la vita dell'intero paese vuoi di minacciare la caduta del governo allo scopo supremo di far valere fino ad imporle le proprie posizioni particolari.

In uno Stato dotato di libere istituzioni tutte le minoranze hanno certo l'incontestabile diritto di promuovere i loro punti di vista senza che le maggioranze le privino di voce e di possibilità di movimento. Ma in questo stesso Stato esse non hanno il diritto, in base ad un indebito stravolgimento di ruoli, di prendere per il collo le maggioranze. Quel che così avviene è che chi ha una ridotta e persino minima base di consenso acquista esso il potere di decidere le sorti della maggioranza. Qui si determina una vera e propria perversione: la rendita di posizione dà luogo ad un potere di veto e a una capacità di condizionamento che paralizza la maggioranza, privandola della possibilità di assumere ed esercitare le responsabilità che le spettano.

I partitini dicono: una soglia di sbarramento per l'accesso al Parlamento che non sia minima (ma una soglia minima a cosa serve?) priva quest'ultimo della rappresentanza di tutte le tendenze

che esistono nel paese. Due sono le obiezioni a questo argomento. La prima è che il processo elettorale è finalizzato, specie in un sistema parlamentare come il nostro, sì a rappresentare le opinioni politiche, ma anche a costituire "maggioranze decisionali", poiché quando diventano assemblaggi incoerenti e conflittuali, le maggioranze si svuotano cadendo troppo spesso nella paralisi. Chi rappresenta troppo poco ha il compito di controllare Parlamento e governo, di criticarne l'operato, di lottare per accrescere il proprio consenso nella società e di mettersi così in grado di entrare in Parlamento ed eventualmente anche nel governo. I partitini dicono: non consentirci di agire nella sfera parlamentare significa fare violenza alla libertà politica. Allora ecco la seconda obiezione, suggerita dai dati di fatto. In Gran Bretagna, in Spagna, in Francia, in Germania esistono diversi sistemi elettorali, che però hanno in comune di impedire la costituzione delle rendite di posizione e dei poteri di veto che invece posseggono in Italia i piccoli partiti. Tal che l'Italia costituisce anche in questo caso una palese anomalia rispetto alla prassi prevalente in Europa. Per qualsiasi paese democratico è essenziale il valore delle libere voci, ma è altrettanto essenziale la capacità delle maggioranze e dei governi di decidere - pagando poi il prezzo dei loro sbagli e dello loro sordità in termini di perdita di consenso - senza trovarsi a dover quotidianamente fare i conti con il potere dei pochi di imporsi sui molti,.

I partitini sostengono di essere vitali e autentici rappresentanti di culture politiche radicate nel territorio e nella coscienza popolare. Ma, quale che sia la ricchezza delle culture politiche, devono esse davvero generare un corpo di rettile capace di dividersi e moltiplicarsi in altre decine e decine di corpi, come avviene da noi? Sono così tante, venti, trenta, quaranta, le culture politiche di cui ha bisogno un paese? Chi può crederlo e farlo credere seriamente? E quindi una legge elettorale che ponga fine al nostro scempio partitico è non soltanto una necessità ma anche un dovere nazionale.